

tavola. Ora, esiste un'alimentazione a base di vegetali crudi per l'esperienza come ne esiste una per lo stomaco, ossia: le esperienze fatte sulla propria pelle. Ma, come l'arte culinaria, anche l'arte del romanzo comincia solo al di là del prodotto crudo. E quante non sono le sostanze nutrienti che allo stato crudo risultano indigeste! Quante le esperienze delle quali è consigliabile leggere, ma non - farle. Giovano a molti che sarebbero annientati se dovessero imbattervisi *in natura*. In breve, se esiste una musa del romanzo (la decima), essa reca le insegne della fata di cucina. Solleva il mondo dal suo stato crudo per formarne quanto è commestibile e estrarne il gusto. Se proprio non se ne sa fare a meno, mangiando si può leggere il giornale. Mai un romanzo. Si tratta di incombenze tra loro inconciliabili.

L'arte di raccontare.

Ogni mattino ci informa delle novità da tutto il globo. Eppure noi siamo poveri di storie singolari. Da cosa dipende? Dal fatto che non ci raggiunge più nessun avvenimento che non sia già imbevuto di spiegazioni. In altre parole: quasi nulla più di ciò che accade va a vantaggio della narrazione, quasi tutto invece dell'informazione. Una metà dell'arte del narrare consiste infatti nel mantenere libera da spiegazioni una storia mentre la si racconta. In questo gli antichi erano maestri, primo tra tutti Erodoto. Nel quattordicesimo capitolo delle sue *Storie* si trova il racconto di Psammenito. Quando il re egizio Psammenito fu sconfitto e catturato dal re persiano Cambise, Cambise fece in modo di umiliare il prigioniero. Comandò di mettere Psammenito sulla strada lungo la quale avrebbe dovuto muovere la processione trionfale dei Persiani. E fece altresì in modo che il prigioniero vedesse passare sua figlia che andava con l'anfora alla fonte come serva. Mentre tutti gli egizi si lamentavano levando alte grida a questo spettacolo, solo Psammenito restò muto e immobile, con gli occhi fissi a terra; e quando poco dopo vide passare suo figlio portato in processione al patibolo, anche allora restò immoto. Ma quando poi scorse nelle fila dei prigionieri uno dei suoi servitori, un vecchio caduto in povertà, allora si percosse il capo con i pugni e diede tutti i segni di un profondo cordoglio. - Da questa storia si vede di che natura sia il vero racconto. L'informazione si consuma nell'istante della sua novità. Vive solo in quest'attimo. A quest'attimo essa deve interamente consegnarsi e spiegarsi senza perder tempo. Non co-

si il racconto: questo non si esaurisce. Esso conserva la propria forza raccolta all'interno e sa dispiegarsi anche dopo lungo tempo. Così Montaigne è tornato sul racconto del re egizio e si è domandato: perché si lamenta solo alla vista del servitore e non prima? La risposta di Montaigne è: «Dacché era già traboccante di cordoglio, bastò solo una minima aggiunta perché questo abbattesse gli argini». La storia può essere interpretata a questo modo. Ma essa lascia spazio anche ad altre spiegazioni. Può farne la conoscenza chiunque abbia sollevato la domanda di Montaigne nella cerchia dei propri amici. Uno dei miei disse ad esempio: «A commuovere il re non è il destino dei reali; esso è infatti il suo proprio». Un altro ancora: «A teatro ci commuovono molte cose che nella vita non ci tocca; questo servitore è solo un attore per il re». O un terzo: «Un grande dolore si accumula e esplode solo quando ci si rilassa. La vista del servitore rappresentava questo rilassamento». - «Se questa storia fosse accaduta oggi, - disse un quarto, - su tutti i giornali si sarebbe letto che Psammenito ama i suoi servitori più dei suoi figli». Quel che è certo è che tutti i reporter la spiegherebbero in men che non si dica. Erodoto non la spiega neppure con una parola. La sua narrazione è di estrema aridità. Ecco perché a distanza di millenni questa storia dell'antico Egitto è ancora in grado di scatenare meraviglia e riflessioni. Assomiglia a quei semi rinchiusi per migliaia d'anni senz'aria nelle camere delle piramidi, che hanno mantenuto il loro potere di germinazione sino al giorno d'oggi.

Dopo il compimento.

La genesi delle grandi opere è stata spesso pensata nell'immagine della nascita. Quest'immagine è dialettica; essa coglie due versanti del processo. Uno di questi due versanti ha a che vedere con il concepimento creativo e inerisce, nel genio, all'elemento femminile. Questo elemento femminile si esaurisce con il compimento. Esso dà alla luce l'opera, poi appassisce. Ciò che nel maestro muore con la creazione compiuta è quella parte di lui nella quale essa fu concepita. Ora però, questo compimento dell'opera (e questo ci porta all'altro versante del processo) non è un che di morto. Esso non è raggiungibile dall'esterno; non lo si estorce limando e migliorando. Esso matura all'interno dell'opera stessa. E anche qui si parla di una nascita. La creazione infatti, nel suo compimento, dà nuovamente alla luce il creatore. Non secondo la sua